

I grandi
artisti
calabresi **32**

Francesco Raffaele Santoro
Nato a Cosenza, abile acquerellista specialista
in paesaggi e cugino del più noto Rubens

di TONINO SICOLI

Le cronache napoletane dell'Ottocento parlano di un duello che si sarebbe dovuto tenere a Portici fra due artisti calabresi per giunta cugini fra di loro. Si trattava del pittore Rubens Santoro, diventato famoso fra Parigi e Londra per le sue vedute veneziane, e del meno noto Francesco Raffaele Santoro, abile acquerellista specialista in paesaggi. Causa del contrasto non era né una questione di donne o d'onore, come capitava sovente all'epoca, ma semplicemente di rivalità artistica. Era stato Rubens a sfidare il cugino perché gli rimproverava di firmare i suoi quadri antepponendo al cognome solo una erre puntata, generando l'equivoco, chesi trattassero di sue opere. Fu solo la mediazione del loro zio Filinto Santoro, autorevole letterato di famiglia, ad evitare che il duello avvenisse. Filinto, che deteneva la cattedra di Italiano al Collegio Militare dell'Annunziata, la stessa che era stata di Francesco De Sanctis; era anche il riferimento dei Santoro quando questi si trasferirono dalla Calabria per studiare a Napoli e godeva del carisma necessario per imporre una soluzione pacifica.

Nell'Italia dell'Ottocento erano tante le famiglie di artisti, che costellavano il panorama dell'arte. Le famiglie per tanti pittori e scultori, più che un legame genetico ed affettivo, rappresentavano una vera e propria scuola di attitudini e abilità. La formazione avveniva come in bottega, tramandando il mestiere da padre in figlio e contaminandosi fra congiunti gli uni con gli altri. C'erano i Carelli e i Palizzi a Napoli, gli Induno a Milano, i Signorini a Firenze, i Ciardi a Venezia, i Tommasi a Livorno; in Calabria si facevano apprezzare i Morani-Jerace a Polistena nel reggino, i Cefaly e Cortale nel catanzarese e, appunto, i Santoro, prima a Fuscaldo e poi a Mongrassano nella provincia di Cosenza.

La famiglia Santoro era una famiglia in vista sia in Calabria che a Napoli. Ne facevano parte in origine quattro fratelli: Giovan Battista, scultore e decoratore, Filinto, letterato, Baldassarre, cesellatore argentiere, Carlo, scultore ligneo, Consalvo, pioniere della fotografia.

In questo ambiente familiare ricco di stimoli artistici e culturali si erano formati anche i nipoti: Francesco Raffaele e Rubens, rispettivamente figli di Giovan Battista e Carlo.

Francesco Raffaele era nato nel 1844 a Cosenza (secondo altri a Mongrassano) e aveva avuto i primi insegnamenti dal padre di cui aveva frequentato la bottega d'arte da lui fondata nel 1850 a Fuscaldo e denominata "Litografia Calabria" in cui si eseguivano riproduzioni e opere di soggetto sacro e ritratti. Negli anni Sessanta Francesco Raffaele si era trasferito a Napoli per studiare presso l'Istituto Regio di Belle Arti.

In quegli anni (1865) tenta di ottenere un sussidio di studio dal Consiglio Provinciale di Cosenza, chiedendo di potere andare a studiare a Firenze. Intanto fra il 1864 e il 1865 espone a Cosenza dopo esser stato per un anno in Inghilterra (1863). Partecipa all'Esposizione della Camera di Commercio con alcuni dipinti a carattere paesaggistico (Molino dell'Irto, il Vallone di Rovito) e altri a carattere allegorico (Innocenza e solitudine, Amore ed Arte), lodati da Vincenzo Padula, che apprezza soprattutto una suonatrice d'arpa raffigurata in "Amore e arte". Nel 1868 ottiene un piccolo sussidio di incoraggiamento dall'Accademia di Napoli al concorso governativo del pensionato di Roma. Fin da giovane si delinea subito un interesse per il paesaggio e per la pittura di genere. A differenza del cugino più giovane - Francesco e Rubens si passano quindici anni - il nostro artista si mantiene ancorato a soggetti più locali e preferisce descrivere le popolane calabresi, i paesi pietrosi e la macchia appenninica. Solo in un secondo momento lega il suo nome alla campagna romana e della Ciociaria, che ritrae nei suoi molteplici aspetti diventando ben presto un ricercato vedutista di quegli angoli pittoreschi. Registra la realtà con emozione, cogliendone quegli aspetti veristi con velocità esecutiva ed efficacia espressiva. È evidente l'osservazione diretta che Santoro fa della realtà, afferata dal vero e en plein air, o attraverso l'ausilio delle prime riproduzioni fotografiche. Come tanti artisti del Secondo Ottocento egli è affascinato dalla nuova tecnica delle immagini e non disdegna di servirsi della macchina fotografica per aiutarsi nella pittura. Si è ancora lontani dal considerare la fotografia come genere autonomo e per molti artisti essa è solo un'utile tecnica per memorizzare la realtà da riprodurre poi in pittura. Analogamente a Francesco Paolo

IL FASCINO DELLE POPOLANE



L'esecuzione avviene sulla punta del pennello che deposita il colore a macchie e in fluida evanescenza.

Santoro entra così a far parte della Società degli Acquerellisti, creata nel 1875 da Ettore Roesler Franz, Nazareno Cipriani, Cesare Maccari, Vincenzo Cabianca, Pio Joris e altri cinque artisti, sul modello della inglese Old Water Colour Society. Ne è anche prima consigliere, poi tesoriere fino a diventare segretario e vice-presidente.

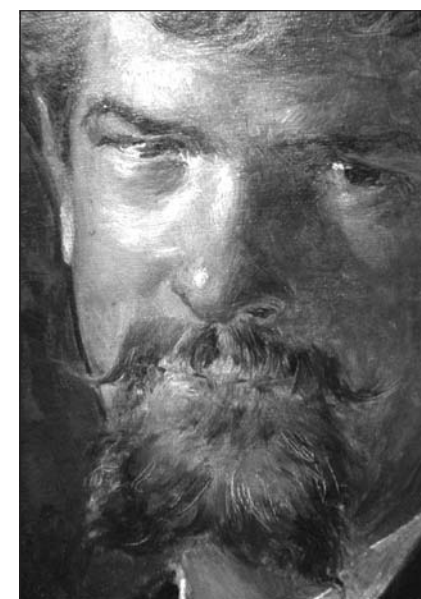
La presenza nelle mostre capitoline è molto assidua; espone alle Mostre degli Amatori e Cultori delle Belle Arti (1876, 1886, 1890, 1892, 1893, 1900, 1902, 1903, 1904, 1905, 1906, 1907, 1912, 1913, 1915, 1926) e a quelle degli Acquerellisti nelle sale del Caffèhaus a palazzo Colonna in Santi Apostoli (1900 e 1902).

Santoro sa essere un pittore delicato e morbido nei colori, attento alla pittura d'atmosfera e ai toni crepuscolari. Si lascia suggestionare dalla realtà ma anche dalla pittura dei suoi colleghi, che talvolta ripete in un suo rifacimento. Come quando per dipingere le sue "Fanciulle alla fonte" prende a modello "Le Cervarole" del pittore francese con frequentazioni italiane Ernest Hébert, conservato al Musée d'Orsay a Parigi. «Il dipinto di Hébert - spiega Tarcisio Pingitore - fu eseguito negli anni Cinquanta durante un viaggio in Abruzzo e fu visto da Santoro presumibilmente a Roma o attraverso le stampe. È una tipica scena di ambientazione domestica, che, in osservanza all'iconografia canonica della pittura di genere, rappresenta un momento di vita quotidiana di una povera famiglia, la cui matrice verista del soggetto sconfinava in compiacenti svolgimenti aneddotici di pacata e tranquilla esistenza».

Santoro riesce a dare alle figure una sfumata plasticità disegnando con le stesse pennellate e costruendo le forme in una calda penombra. La luce nei suoi dipinti non è mai diretta ma si distribuisce esaltando delicatamente le figure e gli scenari, senza mai creare bruschi contrasti.

Le vedute del Pincio o gli scorci monumentali si delineano con grazia arricchendo il dettaglio verista di suggestioni romantiche.

Pagina
sinistra:
**Fanciulle
alla fonte**
pagina destra
in alto:
**Le fonti del
Clitunno;**
Contadine;
Il pincio;
**Francesco R.
Santoro,**
**ritratto di
Rodolfo
Bernardelli**
1898



Michetti anche Francesco Santoro fissa il vero per meglio dipingerlo con dovizia di particolari. Lo zio Consalvo, oltretutto, è in Calabria fra i primi ad aprire uno studio fotografico. L'atelier "Fotografia Bruzia" ha due sedi a Catanzaro e a Cosenza dove è ubicato a Palazzo Ferrari in Piazza del Carmine, 4. Da questa postazione cosentina Consalvo Santoro probabilmente scatta la rara fotografia del 1867 che ritrae il corteo di accompagnamento dei resti dei Fratelli Bandiera riesumati dal Duomo per essere traslati a Venezia.

Francesco, intanto, completa la sua formazione in Inghilterra e sposa anche una scozzese; soggiorna ad Edimburgo ma nel

1885 rientra in Italia e si stabilisce a Roma dove apre uno studio in via San Basilio 13 e poi in via Sistina 123; viaggia e soggiorna anche in Umbria e a Venezia. Dipinge boschi, prati, marine, vicoli e gradinate. Espone alle mostre della Società promotrice di Belle Arti di Napoli nel 1863, in quella del 1869, in cui presenta un soggetto letterario tratto da un'opera di Ugo Foscolo, ancora nel 1879 e nel 1881, edizioni nelle quali si fa apprezzare per i suoi soggetti romani. Dipinge, infatti, costumi della campagna laziale e abruzzese, ricordi di Rocca di Papa, fontane del viterbese e vecchi ponti di Roma. Nel 1877 partecipa all'Esposizione Nazionale di Belle Arti di Napoli, nel 1875 e

nel 1880 è alla Mostra Nazionale di Torino, nel 1881 alla Permanente di Milano, nel 1876 e nel 1895 alle mostre della Società Promotrice di Belle Arti di Genova.

A Roma mantiene un'intensa attività come autore di acquerelli, un genere molto apprezzato dai viaggiatori stranieri e dai collezionisti. L'acquerello ha per lui la dignità di genere artistico indipendente e per niente secondario rispetto alla più apprezzata pittura ad olio. Se quest'ultima consente all'artista ripensamenti e procedure più ponderate, l'acquerello richiede sicurezza di sé e assoluta destrezza esecutiva. Il gesto, poi, è risolutorio più che in ogni altra tecnica con effetti di delicata trasparenza.

La sua personalità rappresenta in qualche modo i due secoli, che vengono attraversati dalla sua vita. Un mondo antico che finisce ed un nuovo mondo che inizia. Un'epoca si chiude sugli ideali del romanticismo e del realismo, un tempo moderno avanza con le sue innovazioni tecnologiche.

Francesco Santoro incarna queste due anime: la pittura e la fotografia, ieri e oggi. Quando egli muore a Roma nel 1927 Lindeberg come la prima trasvolata atlantica e negli USA viene effettuata la prima trasmissione televisiva via cavo. Egli idealmente traghetta la cultura ottocentesca verso la civiltà del Novecento.